DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITÀ mm colonna Commerciale Cinema L. 150 Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 136 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma Tel 688 541 2-3 4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 255 | MARTEDI' 14 SETTEMBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

500 MILIONI PER L'UNITA'

La Federazione del P. C. I. di Grosseto ha elevato l'obiettivo da 5 milioni e mezzo a 8 milioni; quella di Latina da 1 milione a 1 milione e mezzo

La telefonata

Come argomentano gli ultimi avvocati dei «capocottari»? Press'a poco così: — se Sepe oggi è costretto a fermarsi, è la procedura che lo vuole: la normale procedura esige che per concludere siano necessarie, al giudice istruttore, le requisitorie e le richieste della Pubblica Accusa. Quindi responsabile del colpo d'arresto è solo la procedura. — Tanto e così improvvisamente rispettosi della procedura sono divenuti i patroni dei «capocottari».

Povero, penoso espediente. E' vero, la procedura esige il parere della Pubblica Accusa; nè il giudice Sepe ignorava gli articoli del codice, quando faceva la sua drammatica dichiarazione. Ma la discussione è un'altra. Perchè e come mai alla Pubblica Accusa, al rappresentante del potere esecutivo non sono stati sufficienti, per emettere il suo parere, nè due mesi di meditazione sugli atti istruttori, nè i ragguagli quotidiani su tutti gli sviluppi della indagine, nè la sua partecipazione, in diversi momenti, all'indagine stessa? Perchè all'ansia della nazione non ha corrisposto l'ansia, l'urgenza del rappresentante del potere esecutivo?

La procedura! Noi non abbiamo dimenticato: non abbiamo dimenticato, per esempio, con quale rapidità — si potrebbe dire fretta — la Pubblica Accusa giunse alla seconda archiviazione del caso Montesi pur dopo le accuse della Caglio, dopo le rivelazioni della stampa, e mentre era in corso il processo Muto; mentre tutti sentivano e sapevano che dal processo Muto potevano venire, da un giorno all'altro, elementi decisivi e chiarificatori. Non abbiamo dimenticato la fulminea sollecitudine, con cui — nel giro di ventiquattr'ore e alla vigilia immediata della ripresa del processo Muto — quella seconda archiviazione fu accolta e «vistata». Eppure il Pubblico Accusatore aveva dinanzi a sè, allora, la famigerata tesi del «pediluvio», che tutti oggi (giornali governativi compresi) definiscono incredibile. Così rapidi allora: così lenti oggi. Come mai due modi e due applicazioni così diverse della «procedura»?

Anche il questore Pòlito invoca la procedura: in obbedienza alla procedura egli indagò, concluse per il «pediluvio», stese il suo rapporto, lo trasmise all'autorità giudiziaria. Anzi il Pòlito va più avanti: e — con termine pregno di involontaria ironia — dice che la tesi del «pediluvio» era dettata dalle «circostanze», cioè dai fatti, dalle cose. Dunque colpevoli sarebbero la «procedura» e le «cose»: un giorno ci verranno a dire che la fine della Montesi e la frode tessuta sul suo cadavere furono colpa del destino, «cinico baro». Dimentica di dire, il Pòlito, che le circostanze, le cose parlavano in modo opposto a come egli parlò: dimentica, insomma, di dire quale vino egli mise nella botte della procedura, e cioè in funzione di chi furono adoperate le norme della legge, se a protezione degli assassini o al servizio della giustizia. E questo è il punto.

Prendete l'ultima rivelazione, fatta dallo stesso Pòlito: la telefonata dell'allora capo della polizia Pavone e il «supplemento di indagini» che costui condusse. Volete che Pavone non trovi un articolo della procedura buono a legittimare questo straordinario — e sinora sconosciuto — intervento suo nella torbida vicenda? Ne troverà dieci e dimostrerà — codice alla mano — che egli, telefonando, fu un benemerito della nazione. Ma la nazione giudica: e si chiede: perchè vi fu quella telefonata? Chi la sollecitò? Quando fu condotto il «supplemento di indagini»? E come fu condotto e a quale scopo? Una risposta è fuor di dubbio, questa sì dettata dalle «circostanze», dai fatti: la telefonata vi fu perchè era in gioco il figlio di un ministro e «pezzo grosso» del partito dominante, perchè il possessore della tenuta dove era avvenuta la tragedia, nonostante fosse un avventuriero e una spia, aveva aperti dinanzi a sè, come cose familiari, l'ufficio del capo della polizia, i gabinetti dei ministri. Se si fosse trattato di un bracciante o di un carrettiere o di un impiegato postale non vi sarebbe stata nè telefonata, nè «supplemento di indagini». Invece sì: «comodò» il capo della polizia; e forse qualcuno più in alto del capo della polizia. E' tempo di porre la domanda: non ne sapeva niente di quella telefonata, di quelle «indagini», di quei colloqui del Pavone il ministro degli Interni? E' possibile che di quel caso e di quei nomi così importanti, che inducevano a disturbarsi il capo della polizia, egli non sia stato informato? Se non seppe allora, certo seppe dopo. Ma Pavone restò, fino a quando non fu travolto dalla indignazione popolare. Ma Pòlito restò, fino a quando non fu cambiato il ministro degli Interni. Ma la tesi del pediluvio continuò a trionfare; e il giornale del ministro degli Interni minacciò la galera a chi si levò a contestarla e a chieder luce.

Attendiamo di sapere dai dottori in procedura se esistono articoli del codice, che comportano responsabilità penali per avvenimenti e coincidenze così singolari: e insisteremo per saperlo, anche se dovremo attendere ancora, visto che a diciassette mesi dai fatti non si è trovato ancora modo e tempo — in obbedienza alla procedura! — per codesti chiarimenti essenziali. Per le responsabilità politiche e morali, però non c'è procedura: c'è la regola dei galantuomini. Finora per queste responsabilità nessuno ha pagato. Scelba è lì. Spataro l'hanno eletto agli onori di rappresentante di tutti i deputati democristiani. Piccioni stamani andrà addirittura a rappresentare la nazione italiana presso il ministro degli Esteri inglese. Dicono i suoi che se ne andrà, se sarà provato che il figlio partecipò al delitto. Ma in tal caso egli non se ne andrà: sarà mandato via. Dovremo arrivare a quel punto? Il Paese dovrà essere obbligato a questa umiliazione?

PIETRO INGRAO

IL PAESE ESIGE CHE NON S'INTRALCI ANCORA L'OPERA DEL MAGISTRATO

Il tentativo di ritardare gli arresti sarebbe basato sull'esposto Montagna!

Giornali governativi affermano che la mossa del "marchese,, provocherebbe un supplemento di indagini - Sepe ha rinunciato alle vacanze - Colloquio fra Giocoli e Scardia - Pavone ha "cantato,,? - Si riparla del "processo dei miliardi,,

Quale intervento si è verificato *nella serata di venerdì scorso* a rallentare il cammino della giustizia?

Domenica «Il Messaggero» ha scritto:

«L'altra sera — secondo quanto ci risulta — erano state impartite disposizioni ai carabinieri di tenersi pronti, nella nottata, per la esecuzione di eventuali provvedimenti del giudice. Senonchè nella stessa notte l'ordine veniva revocato».

Ieri «Il Messaggero» ha scritto:

«Il Pubblico Ministero, nominato dal Procuratore generale, nella persona del dott. Scardia, era intervenuto in tutti gli atti processuali, assistendo a interrogatori e confronti e prendendo in esame le perizie. Più di una volta Scardia manifestò di voler assistere a determinati atti e il presidente Sepe, prima di procedere, lo aveva fatto avvertire dal cancelliere Cristofari. Verosimilmente si supponeva che il P.M. Scardia non dovesse tardare a pronunciarsi sulla prima fase dell'istruttoria in quanto che egli ne aveva seguito l'andamento giorno per giorno. Non aveva, dunque, la necessità di rileggersi daccapo i settantadue volumi che racchiudevano allora gli atti istruttori».

A ciò bisogna aggiungere, del resto, che il dott. Scardia ha seguito giorno per giorno non solo la prima fase, ma tutta l'istruttoria del dott. Sepe.

Perchè, dunque, nella nota governativa diffusa attraverso l'ANSA domenica sera si afferma che «la Procura Generale dovrà ora esaminare con ogni attenzione tutti gli atti istruttori (peritali e testimoniali)» e che «non è dato a nessuno prevedere quanto tempo possa occorrere alla Procura Generale per poter fare le sue concrete richieste»?

Ieri mattina i cronisti che seguono le vicende dell'«affare Montesi» hanno dovuto attendere fino alle 11, prima di scorgere l'alta figura del dottor Sepe varcare la soglia del suo ufficio. Il magistrato, che appariva sereno e sorridente, è giunto al primo piano del «Palazzaccio» in compagnia dei consiglieri della sezione istruttoria dottor Primo Conti e dottor Mario D'Aniello, con i quali ha poi continuato la conversazione nello studio numero 93. I due collaboratori del dottor Sepe, che parteciperanno, assieme ai consiglieri Stipo, Baumgartner e Ranucci alla stesura della sentenza istruttoria, hanno anche assistito al lungo colloquio che il presidente ha avuto con il maggiore dei carabinieri Cosimo Zinza, chiamato a riferire sull'esito di alcune indagini. Il maggiore Zinza si è intrattenuto a colloquio con il magistrato fino alle 12,30 per esaminare alcuni documenti.

L'uscita dell'ufficiale dei carabinieri ha coinciso con l'arrivo degli avvocati Augenti e De Luca, legali di Giampiero Piccioni, i quali hanno chiesto e ottenuto di essere ricevuti dal presidente della sezione istruttoria. Nulla si sa dei motivi che hanno spinto i legali del figliolo del ministro degli Esteri a compiere questo passo. Probabilmente, essi hanno chiesto di essere messi semplicemente al corrente della situazione del loro protetto, dopo gli ultimi sviluppi della vicenda. Secondo quanto è trapelato, gli avvocati avrebbero rinnovato la protesta contro il ritiro del passaporto chiedendo una motivazione del provvedimento.

L'attenzione dei cronisti si è riversata ieri mattina soprattutto sull'attività del dottor Marcello Scardia, il sostituto Procuratore generale sul quale incombe il compito di esprimere il parere sui risultati dell'inchiesta. Il dottor Scardia è stato visto verso le 9,30 del mattino nei corridoi della Corte d'Appello ma s'è rapidamente eclissato andando a chiudersi in un ufficio particolare assai distante dall'ala occupata dalla Procura. Poco più tardi, in tutta segretezza, è giunto al Palazzo di Giustizia anche il Procuratore generale.

Il dottor Leonardo Giocoli, che era entrato in macchina fin dentro il piazzale interno del «Palazzaccio», ha raggiunto immediatamente il dottor Scardia con il quale ha cominciato l'esame degli atti dell'inchiesta.

I cronisti si sono dati da fare per scoprire dove si tenesse la riunione, senza, peraltro, ottenere successo. Tre giornalisti si sono affacciati sull'uscio dello studio del Procuratore generale, ma ne sono stati ricacciati da altrettanti agenti di polizia, che sorvegliavano alcuni operai intenti a eseguire lavori di pulizia.

Soltanto alle 13,30 il dottor Giocoli è stato visto scendere in fretta le scale e avvicinarsi alla sua auto, una 1100/103 blu, targata Roma 191244, a bordo della quale si è allontanato velocemente in compagnia di un poliziotto in divisa. La macchina, dopo aver attraversato il ponte Margherita, si è diretta verso il Pincio, fermandosi, dopo una decina di minuti, dinanzi alla abitazione del magistrato, al numero 45 di via Po.

Il ritorno del Procuratore generale al «Palazzaccio» e l'inizio dell'esame degli atti, non hanno sopito le ansie e i timori circa la sorte della inchiesta. Il dottor Marcello Scardia, quando comincerà a stendere sulla carta il suo parere sui risultati dell'istruttoria? Quanto tempo occorrerà per mettere il dottor Sepe in condizioni di continuare il suo lavoro? Quando potranno essere spiccati i mandati di cattura contro l'assassino e i suoi complici? Quali saranno le richieste del rappresentante della pubblica accusa? Questi interrogativi riflettono lo stato di tensione nell'opinione pubblica, che segue con gli occhi sbarrati lo stupefacente corso degli avvenimenti: echeggiano nei tram, si odono nei bar, traspirano anche dai più ottimistici commenti della stampa governativa.

Il dottor Marcello Scardia si trova nelle condizioni di poter rapidamente assolvere al suo compito. Egli, infatti, ha seguito a passo a passo il lavoro del dottor Sepe, ha partecipato agli interrogatori dei testimoni più importanti, ha avuto, quasi ogni giorno, scambi di idee con il presidente della sezione istruttoria. Secondo una voce raccolta ieri al Palazzo di Giustizia, contrariamente a quanto era apparso in precedenza, il sostituto Procuratore generale avrebbe condiviso sostanzialmente il punto di vista del dottor Sepe sulla naturale conclusione della vicenda giudiziaria. Se non fossero insorti improvvisamente gli ostacoli, sulla cui esatta natura ancora non è dato sapere, egli avrebbe potuto già da qualche settimana esprimere il parere necessario per poter procedere al alcune azioni penali.

Qualcuno ieri mattina obbiettava che il Procuratore generale, dottor Giocoli, potrebbe chiedere di esaminare attentamente gli ottanta volumi dell'inchiesta, prima di prendere, «con piena coscienza» una decisione. Questa richiesta assumerebbe un grave significato, agli occhi dell'opinione pubblica. Se il dottor Giocoli, infatti, avesse voluto esaminare attentamente i fascicoli, avrebbe potuto — come hanno fatto tanto il dottor Sepe che il dottor Scardia — rinunziare alle vacanze e dedicare a questo lavoro tutto il tempo disponibile. Senza contare che il compito di stendere il parere spetta al dottor Scardia, del quale il Procuratore generale non può non nutrire la massima fiducia. C'è anche da considerare che il dottor Giocoli, per i doveri del suo alto incarico fu informato della precedente archiviazione della azione penale, che reca la firma del Procuratore Sigurani.

Secondo quanto è giunto alle orecchie dei cronisti, la Procura si preparerebbe a chiedere al dottor Sepe un supplemento di indagine, sulla base dell'esposto presentato dai legali di Ugo Montagna e della lista testimoniale esibita dagli avvocati di Piero Piccioni. A questo proposito abbiamo potuto raccogliere, negli stessi ambienti della

(Continua in 2. pag. 5. col.)

Il senatore d.c. Santi Savarino, direttore del «Giornale d'Italia», ritratto in un naturale atteggiamento. Il Savarino sta conducendo sul suo giornale una sfrenata campagna in difesa dei principali personaggi dell'affare Montesi. Come è logico, lo ha preoccupato la frase di Togliatti in cui è detto che «se per restaurare tutte le libertà del cittadino sarà necessario negare la libertà a qualcuno, la negheremo a coloro che sono al servizio della reazione». Savarino si è forse riconosciuto fra coloro che sono a servizio della reazione?

IL MINISTRO DEGLI ESTERI INGLESE E' GIUNTO IERI A ROMA

Il ministro Piccioni invece di dimettersi tratta con Eden per una nuova C. E. D.

Oggi pomeriggio il capo del Foreign Office s'incontrerà anche con Scelba - Saragat escluso dai colloqui - Progetti inglesi, sospetti americani e nuovi ricatti per il baratto del TLT - Eco alle dichiarazioni di Togliatti

Il ministro degli Esteri britannico, Anthony Eden, è giunto ieri a Roma alle 17,30, accolto all'aeroporto di Ciampino dal «ministro Piccioni», dai sottosegretari Benvenuti e Badini Confalonieri, dall'ambasciatore inglese Clarke, dall'ambasciatore italiano a Londra Brosio, e dal consueto stuolo di funzionari di Palazzo Chigi. Poco dopo il suo arrivo, Eden ha rilasciato una breve e formale dichiarazione: «Sono molto incoraggiato — egli ha detto tra l'altro — dai risultati delle mie conversazioni a Bruxelles e a Bonn. Ho fiducia che i colloqui qui a Roma saranno egualmente fruttuosi. Guardo con molta fiducia al lavoro di questi giorni, nella consapevolezza che la cooperazione italiana al nostro comune sistema non è solo del massimo valore, ma è indispensabile».

Il ministro britannico ha quindi raggiunto in automobile la sede della Ambasciata del suo Paese a villa Wolkonski, e inizierà stamane alle 10,30 a Villa Madama i colloqui con i rappresentanti italiani, e precisamente con Piccioni e Scelba. Il colloquio con Scelba seguirà a quello con Piccioni, ed è previsto al Viminale per le 18,45. La decisione di fare incontrare il ministro inglese soltanto con i due esponenti democristiani è stata presa ieri al Viminale in un colloquio personale a tre Scelba-Piccioni-Taviani, e infine in una riunione ristretta di Gabinetto alla quale hanno partecipato, con Scelba e Piccioni, Saragat e il liberale Martino. Al termine di questa riunione Saragat ha dichiarato ai giornalisti che era stata fissata «la linea da seguire negli incontri che il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri avranno con il ministro Eden».

Qualcuno ha voluto scorgere un significato polemico nel fatto che Saragat abbia marcato che solo i due esponenti democristiani si incontreranno con il ministro inglese. Si era saputo in via ufficiosa, infatti, che Saragat aveva chiesto esplicitamente di partecipare ai colloqui con il ministro inglese, e ciò non solo per personale vanità, ma perchè le divergenze che esistono oggi in seno al governo non consentono di delegare una rappresentanza collegiale del governo stesso neppure al Presidente del Consiglio, e tanto meno al ministro Piccioni. Tuttavia non se n'è fatto niente perchè — a parte gli interessi politici in gioco — il ministro Piccioni si sentiva già abbastanza umiliato per aver visto tacere il suo nome nel comunicato inglese annunciante la visita di Eden: ed ha voluto evitare d'esser relegato in secondo piano anche nel corso dei colloqui con il ministro inglese.

Certo è che questo dell'interna situazione del governo italiano è uno degli aspetti che più colpisce in questa fase di gravi trattative internazionali. A condurre la trattativa è un ministro degli esteri di cui la più gran parte della stampa, compresa quella a tendenza governativa, chiede le dimissioni per la lampante incompatibilità della carica con le sue vicende familiari. Circa gli altri esponenti del governo, non meno screditati, non è un mistero che essi hanno differenti orientamenti personali e nessuna prospettiva seria di politica estera che non sia quella di continuare in qualche modo per la vecchia strada.

Che cosa si ripromettono di fare Scelba e Piccioni nei colloqui con Eden? Si ripromettono di favorire, con la pronta servilità confermata fin dall'indomani del voto francese contro la CED, l'iniziativa inglese in quanto diretta al riarmo della Germania di Bonn e alla integrazione tedesca nel sistema aggressivo atlantico. Il governo italiano ritiene suo malgrado impossibile raggiungere questo risultato senza il consenso francese; ed è perciò discretamente favorevole alla iniziativa assunta su piano europeo dall'Inghilterra in quanto vede in essa possibili garanzie capaci di attenuare o superare il contrasto franco-tedesco. Secondo le fonti internazionali, i progetti inglesi sarebbero in prospettiva rivolti: alla concessione della sovranità alla Germania di Adenauer, con limitazioni; alla progressiva integrazione militare della Germania nella NATO, tramite la creazione di un sistema di alleanze militari tra i Paesi della ex-CED in forme che consentano alcune garanzie circa i limiti qualitativi e quantitativi del riarmo tedesco; in questo quadro, al riarmo della Germania, le cui industrie diventerebbero anzi la principale fonte di riarmo, in concorrenza con quelle americane.

Come punto di partenza in questa direzione, si attribuisce all'Inghilterra il proposito di rispolverare nientemeno che il Patto di Bruxelles firmato nel 1948 tra Francia, Gran Bretagna e Benelux. Questo patto prevede un collegamento soprattutto economico tra i Paesi firmatari, un loro generico impegno all'assistenza militare reciproca in caso di aggressione, ed anche misure comuni in caso di una ripresa aggressiva tedesca. Ora Eden avrebbe proposto ad Adenauer l'adesione tedesca a tale patto, e la stessa cosa proporrebbe all'Italia: unitamente alla concessione della sovranità a Bonn, questo allargamento ai sei della CED del vecchio patto di Bruxelles dovrebbe gettare le basi economico-politiche per un nuovo «europeismo» a direzione inglese, e quindi per la successiva integrazione militare tedesca nel sistema atlantico.

Alcune fonti affermano che il governo italiano si avvarrebbe dell'interesse che l'Inghilterra ha oggi di tirarlo dalla propria parte, per negoziare vantaggiosamente in ordine alla questione triestina. Ma che cosa negozierebbe, o, come ancora più esplicitamente scrive l'*International News Service*, «corre dietro al ministro degli esteri inglese Eden».

A questo scopo egli era giunto domenica in gran segreto a Londra, e ne è ripartito alla volta di Bonn, dopo essersi incontrato con il senatore Wiley. Quest'ultimo è giunto oggi a Parigi, precedendovi Eden che vi sosterà solo dopo i colloqui romani.

(Continua in 6. pag. 9 col.)

Eden, a Ciampino, pronuncia alcune dichiarazioni. A destra, tenebroso, Piccioni senior. Alcuni mascalzoni fascisti hanno lanciato pomodori e uova marce contro il Ministro britannico subito dopo il suo arrivo

Un messaggio a Eden del popolo romano

In occasione dell'arrivo a Roma del ministro Anthony Eden, delegazioni di lavoratori romani gli faranno pervenire messaggi che esprimono i sentimenti del popolo romano di fronte alla situazione internazionale creatasi dopo la caduta della CED.

Un messaggio di particolare significato è stato portato alla ambasciata inglese da una delegazione del Comitato provinciale della pace composta dalla prof.ssa Ada Alessandrini, dai colonnelli Bertone, Ebol, e Macoratti, dallo scultore Marino Mazzacurati, dal dottor Renato Ir.ena, dal dottor Buffa, dal pittore Aldo Natili.

Nel messaggio si rileva la unanime esultanza del popolo romano per la fine della CED e l'avversione che, in numerose assemblee e manifestazioni, è stata espressa contro il riarmo tedesco. «Il popolo romano... ha chiesto — e detto nel messaggio — che una politica di pace si istauri in Europa e nel mondo, in modo da permettere una unità fra tutti i Paesi europei con rapporti di reciproca garanzia atti a dare al nostro continente un sicuro e fecondo avvenire».

Prima Eden e poi Murphy s'incontrano con Adenauer

Il sottosegretario americano corre l'Europa occidentale alle calcagna del ministro inglese

BONN, 13 — Prima di partire in aereo alla volta di Roma, il ministro degli esteri britannico, Eden, ha avuto stamane un ultimo colloquio con il cancelliere Adenauer.

Sulle conversazioni, che si erano iniziate ieri, è stato diramato un comunicato nel quale si afferma che esse «hanno consentito di raggiungere un accordo completo». Il comunicato allude a una «unione dell'Europa, in seno alla quale il Regno Unito potrà svolgere pienamente il suo ruolo» e sostiene che i due statisti sono convinti che le soluzioni dirette ad associare la Germania di Bonn nel blocco militare occidentale devono essere basate su una durevole intesa franco-tedesca.

«I due ministri — conclude il comunicato — hanno espresso concordemente la speranza che le attuali conversazioni diplomatiche rendano possibile la convocazione di una conferenza in una data prossima».

Non era trascorsa un'ora dalla partenza di Eden, che giungeva in volo nella Germania occidentale il sottosegretario di Stato americano Robert Murphy, incaricato ufficialmente di compiere a sua volta un giro informativo nelle capitali dell'Europa occidentale. In realtà, come conferma l'A. P., in un dispaccio da Londra, Murphy vuole «stabilire quale scopo abbiano i recenti contatti di Eden con gli uomini politici europei».

Il dito nell'occhio

Parentele

Il giornale Italia sabauda *si augura, in un suo titolo, che «torni dall'esilio il nipote del padre della patria». Che sarebbe Umberto di Savoia.*

Dunque Umberto di Savoia sarebbe il figlio della Patria. Maurizio d'Assia, invece, essendo nipote di Umberto secondo, sarebbe il pronipote della patria. Ma qui le cose si confondono. Perchè se il padre della patria era Vittorio Emanuele II come dicono, Umberto secondo non è nipote della patria, ma semmai è pronipote pure lui. Suo nonno, sì, che sarebbe il marito della patria. A meno che tanta confusione non tenda a far comprendere che c'è qualcosa che non va, in queste genealogie.

Esercitazioni

In un numero dell'Osservatore Romano abbiamo letto di una visita di Fanfani «al centro per un mondo migliore». In questo centro, si svolge, «per iniziativa di Padre Lombardi S. J. un corso di esercitazioni per un mondo migliore al quale partecipano 157 sacerdoti».

Certo, 157 sacerdoti che si esercitano per un mondo migliore, deve essere un bello spettacolo. Rimane tuttavia il mistero di queste esercitazioni. Che cosa sono? Sono grandi manovre? In ordine chiuso o in ordine aperto? Eppoi, che si esercitano a fare? Quale mondo migliore di questo ci può essere, per 157 preti?

Il fesso del giorno

«L'inchiesta è stata bloccata» scrive su tutta la prima pagina l'*Unità*. Dove, come e quando questa bloccatura sia stata attuata l'organo comunista non spiega nel testo. - Dal Popolo

ASMODEO

Il quinto alibi

Alibi numero uno (milanese) — Lo fornì Pòlito, allora questore di Roma, con le seguenti testuali dichiarazioni: «Esperite le indagini, il dottor Piero Piccioni potè presentare un alibi ineccepibile: quel giorno egli si trovava a Milano». In realtà risultò che Piero Piccioni non aveva «presentato» nessun alibi, perchè nessuno glielo aveva chiesto. La Questura si era accontentata delle testimonianze rese dalla servitù di casa Piccioni ad un agente inviato ad indagare, e anche — come si disse — d'una dichiarazione fatta in buona fede dal padre di Piero Piccioni, on. Attilio.

Alibi numero due (romano) — *Lo fornì l'avv. Carnelutti, legale di Piero Piccioni. Il quale disse che il suo cliente non era a Milano in quei fatidici giorni d'aprile, ma a Roma, a letto, raffreddato.*

Alibi numero tre (amalfitano) — *Lo fornì Ugo Montagna ad Anna Maria Moneta Caglio: Piccioni, disse il Montagna, si trovava in quei giorni ad Amalfi con Alida Valli, ma non aveva voluto dirlo, perchè a casa sua non si era al corrente di questa amicizia con la nota attrice.*

Alibi numero quattro (misto) — *Lo fornirono, da un lato, il dott. Filipo, medico curante di casa Piccioni, e dall'altro una serie di persone interrogate dalla rivista* Epoca. *Secondo questo quarto alibi, Piero Piccioni si trovava ad Amalfi fino alla mattina del 9 aprile, ma nel pomeriggio di quel giorno tornò a Roma, e si mise a letto per una tonsillite.*

A questo punto l'alibi numero uno appariva del tutto abbandonato, mentre l'alibi numero tre (valido solo fino alla mattina del 9) era superato dall'alibi numero quattro. Ma anche gli alibi numero due e quattro contenevano un'intrinseca debolezza: si preoccupavano troppo del giorno 9 (perchè in quella data, secondo la polizia, secondo Sigurani, e secondo la lapide del Verano, era morta Wilma), ma lasciavano scoperto il giorno 10 e la notte tra il 10 e l'11. Così è avvenuto che un altro legale di Piero Piccioni, l'avv. Augenti, ha rilasciato al Giornale d'Italia *il seguente.*

Alibi numero cinque (prolungato) — «*Il giovane musicista è tornato a Roma da Sorrento verso le 14,30 del 9 aprile del '53 a causa di un grave ascesso peritonsillare. Dopo essersi fatto visitare nella sua abitazione, egli è rimasto a letto sino a tutto il 12 aprile*». *Tra coloro che possono testimoniarlo, ha aggiunto l'avv. Augenti, vi è «anzitutto il padre, costretto a letto anche lui da lieve indisposizione». Dunque: Amalfi è diventata Sorrento; il raffreddore, poscia tonsillite, è divenuto un «grave ascesso peritonsillare»; e, infine, si sa che anche il ministro Attilio era a casa indisposto: il che fa chiedere come possa esser sorta la voce dell'involontario avallo paterno all'alibi milanese.*

Comunque ci auguriamo che Piero Piccioni non abbia altri avvocati in possesso di altri alibi di ferro. Cinque sono di gran lunga sufficienti anche per i cittadini più sospettosi.